

LIRICA Il regista Luca Ronconi parla dell'opera di Reimann che il 16 ottobre aprirà la stagione del Regio di Torino

«Nel mio Lear la violenza di oggi»

MASSIMILIANO L. CHIAVARONE

Un piano inclinato pericolosamente, lungo quaranta metri e poi torri di ferro alte dodici

metri l'una, passerelle e pioggia torrenziale in scena. È una delle più complesse macchine sceniche quella ideata da Luca Ronconi per *Lear* di Reimann (sette recite dirette da Arthur Fagen, con Wicus Slabbert, Andrea Silvestrelli, Marco Lazzara, Valentina Valente), opera contemporanea (è del 1978) che inaugurerà, il prossimo 16 ottobre, la stagione del Teatro Regio di Torino. Il regista ci parla della sua ultima fatica e riflette sulla situazione attuale.

Maestro ha senso mettere in scena un'opera con una guerra in corso?

Certo che ha senso, ma dipende dal tipo di opera. Se stessi mettendo in scena una commediola brillante oppure, per fare un esempio, *La figlia del reggimento* di Donizetti probabilmente sentirei di sta-

re perdendo il mio tempo e preferirei dedicarmi ad altre cose.

Una stoccata nei confronti di alcuni colleghi?

No. Dico solo che non

ha senso fare frivolezze, ma tutto quello che può indurci a fare riflessioni di tipo etico e politico è benvenuto. Come nel caso del *Lear* di Reimann, un'opera di grande spessore che propone

valori nobili su cui meditare.

Qual è il ruolo dell'arte in momenti così terribili?

Purtroppo molto spesso l'arte ha previsto queste situazioni, anche se talora in modo discutibile. Pensò alle famose e orribili immagini dell'11 settembre, tutti hanno commentato che sembrava di vedere un film. Solo che non era più finzione, ma una realtà ritenuta fino a quel momento irrealizzabile.

E questo «Lear» ricorda quello che sta accadendo in questi giorni?

Sì, nella sua aggressività, nella sua violenza e brutalità. E un'opera straordinaria dal punto di vista musicale, anche se per un regista la cosa più allettante è la derivazione da Shakespeare, che nell'opera di Reimann è abbastanza fedele.

L'impianto scenografico è molto vasto e impiega dodici tonnellate di legno e sette di ferro...

Sì, con la scenografia Margherita Palli abbiamo sfruttato l'ampiezza del

palcoscenico del Regio. Ma non parliamo di allestimento monumentale, espressione che si riferisce a qualcosa di celebrativo.

Qui si rappresenta un mondo brutale e sgradevole. Abbiamo pensato di ricreare una Scozia violenta, arcaica ma senza un preciso riferimento tem-

porale - anche se più vicino alla nostra epoca - perché nel *Lear* si parla di un mondo dissestato e in rovina. Siamo ricorsi, perciò, a materiali primari come il ferro arrugginito per le torri. Per i costumi, Vera Marzot ha

usato materiali ruvidi, selvaggi come pellicce e stoffe pesanti. Ci sono anche accenti militari, divise, elmetti ma tutto ciò è stato concepito in tempi non sospetti.

E in scena a un certo punto piove sul serio...

Sì, siamo ricorsi all'aiuto di una ditta specializzata in irrigazioni. Avevamo previsto un passaggio in modo da lascia-

re i cantanti all'asciutto, ma Wicus Slabbert, il protagonista di *Lear*, ha scelto di bagnarsi proprio perché il suo perso-

naggio si trova nel mezzo di una tempesta e canta il suo pezzo sotto la pioggia.

Lear è solo un sovrano tradito dalle figlie?

Lear è un vecchio sovrano che commette inizialmente una colpa: quella di dividere il regno. Non dimentichiamoci che Shakespeare scriveva in epoca elisabettiana e allora l'idea che un regno fosse spartito in tre parti era ri-

tenuta sacrilega. Dalla colpa di Lear deriva un corollario di nefandezze di cui lui è la prima vittima. Le figlie trovano un incentivo al male nell'azione dissennata del padre. In fondo la vicenda di Lear costituisce un per-

corso: dalla colpa iniziale alla follia purificatrice finale.

Lei una volta disse che le sarebbe piaciuto verificare l'importanza che ha il teatro nella sua vita, scoprire se è solo un fatto illusorio oppure una realtà che nasce da un sentimento autentico. Ora cosa risponde?

Adesso che sono arrivato se non alla fine dell'esistenza, a un punto abbastanza avanzato della carriera posso dire che l'arte mi ha salvato la vita.

In che senso?

Ho imparato a conoscere il mondo anche attraverso il teatro.